

## Salmo 123

### Genesi 18, 1 - 33 e Giovanni 16, 12 - 15

Ecco, direi che ci siamo. Domenica prossima, festa della Trinità. Vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal *Libro dei Proverbi* nel capitolo 8, dal versetto 22 al versetto 31, è uno degli antichi poemi che ci aiutano a contemplare quella rivelazione del mistero di Dio che nel linguaggio anticotestamentario, da una certa epoca in poi, si esprime con il termine di *Sapienza*. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani*, i primi versetti del capitolo 5, esattamente da 1 a 5. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, pochi versetti nel capitolo 16, da 12 a 15. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 8*, un salmo, per così dire, famoso:

2 O Signore, nostro Dio,  
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:

Noi, questa sera, avremo a che fare con il *salmo 123*, proseguendo nella lettura dei *Canti delle ascensioni* e, poi, vedremo di accostarci al testo evangelico, passando attraverso qualche richiamo all'icona che sta qui, esposta alle mie spalle. C'è anche una riproduzione dall'altra parte.



Quella che, prima della riforma liturgica, era la domenica che chiudeva l'ottava di Pentecoste, ossia, la settimana di Pentecoste, è ora inserita nel ciclo delle settimane del Tempo Ordinario, dato che l'ottava di Pentecoste è stata abolita. Questa misura di tempo, una settimana che prolungava l'eco della Pentecoste, l'ottava di Pentecoste, è stata abolita, cosicché da lunedì scorso, voi l'avrete notato, il calendario liturgico ci ha riportati al Tempo Ordinario. Da più di sette secoli la Chiesa d'Occidente celebra, in questa prossima domenica, la festa solenne della Santissima Trinità, festa che risale, in alcune regioni d'Europa, a un'epoca antecedente al secolo X, anche al secolo IX. Questa festa ben si collocava a coronamento della settimana di Pentecoste, come estrema, piena, fruttificazione del dono dello Spirito Santo, dono che realizza, nelle creature redente, la vita stessa di Dio. La vita trinitaria di Dio. È lo Spirito che sigilla la nostra unione con il Padre e con il Figlio. D'altra parte, in oriente, ecco, nel rito bizantino, tanto per dirne una, la stessa Pentecoste è celebrazione del mistero trinitario, mentre la memoria della discesa dello Spirito Santo, viene rinviata al lunedì successivo. Fatto sta che adesso, la festa della Trinità, si trova sbalzata sul versante del Tempo Ordinario. Ormai stiamo giungendo al termine della settimana del Tempo Ordinario, la settimana prossima sarà l'ottava del Tempo Ordinario e, dunque, la festa della Trinità ha perso il contatto diretto, il collegamento immediato con la Pentecoste. Per questo potrebbe apparire ridotta a una festa che celebra un valore dottrinario, un valore teologico, quasi una definizione che riguarda delle formule riservate alla corretta argomentazione dei teologi.

E, invece - vedete - proprio la proclamazione del mistero trinitario, mentre s'inizia, nuovamente per noi, il cammino verso le domeniche del Tempo Ordinario, acquista un valore singolarmente pregnante, un valore programmatico. Tutto il tragitto liturgico della Chiesa che, poi, non è altro che un linguaggio che accompagna lo svolgimento della nostra vita e ci aiuta a interpretarla nel suo valore intrinseco, profondo, nel senso che la nostra vita è attraversata dalla rivelazione del mistero di Dio, ebbene, tutto il tragitto si iscrive nel circolo della vita trinitaria, così come tutto il cammino della nostra vita è illuminato come progressiva, sempre più intensa e radicale immersione nel mistero della vita trinitaria di Dio. In questo modo, il Tempo Ordinario, raggiunge la sua vera dignità, la sua sempre straordinaria grandezza, in quanto è il tempo nel quale noi veniamo configurati a immagine della comunione trinitaria. Questo è il Tempo Ordinario? Niente di più straordinario di quanto ci è dato da vivere, senza confini e senza impedimenti, per la gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ritorniamo al *salmo 123*, è il quarto salmo della raccolta dei canti delle ascensioni. E, come probabilmente ricordate, il nostro amico pellegrino, ormai, è giunto in vista di Gerusalemme. Leggevamo il *salmo 122* una settimana fa. Anzi, dopo quel momento di commozione che il *salmo 122* ha illustrato, momento in cui gli è stato possibile ricapitolare tutto il percorso compiuto e rintracciare il filo conduttore che ha sostenuto dall'interno il suo cammino, un sentimento di gioia che adesso finalmente trova il suo linguaggio positivo, cosicché può esprimersi senza più incertezze. Ma, in realtà, questo sentimento di gioia era già il motore che, dall'inizio, ha consentito al nostro pellegrino di mettersi in viaggio e che poi lo ha sostenuto e motivato lungo tutto il percorso:

Quale gioia, quando mi dissero:

adesso ti vedo, Gerusalemme! E, intanto, il pellegrino, augurando pace si è messo di nuovo in cammino e si avvicina a Gerusalemme. L'ha contemplata raccolta entro a cinta delle sue mura, adesso - vedete - è arrivato il momento in cui potrà finalmente prendere contatto, proprio un contatto fisico con Gerusalemme. Potrà avvicinarla, potrà toccarla, potrà entrare in essa. Ma - vedete - ancora ci sono delle tappe intermedie che il nostro pellegrino deve affrontare. Il nostro *salmo 123* ce ne spiega il motivo. Cosa sta succedendo? Vedete? Il salmo è brevissimo. Noi possiamo suddividerlo in tre brevissime strofe. Sono come tre battute. Versetto 1, poi il versetto 2, quindi i versetti 3 e 4, li metteremo insieme. Il versetto 1, leggo e subito vediamo di entrare in sintonia con la situazione che il nostro pellegrino sta affrontando:

A te levo i miei occhi,  
a te che abiti nei cieli.

Notate, si è avvicinato. È disceso in fondo alla valle che fa da confine. Si tratta di risalire la scarpata e, quindi, di giungere direttamente in contatto con le mura di Gerusalemme. Sta lì, sotto il suo sguardo. La sta osservando, adesso, dal fondo della valle. L'ha osservata dall'alto di una collina circostante, quando è giunto, come leggevamo, e per la prima volta ha potuto osservare lo spettacolo. Adesso - vedete - Gerusalemme è lì, a portata di mano. Ma, fateci caso, il suo sguardo fugge verso l'alto. È come se, invece di soffermarsi sul dato empirico che è immediatamente visibile, le mura di Gerusalemme, Gerusalemme la città, la città abitata, la città frequentata, la città che è stata meta del suo viaggio e, contemplandola a distanza, come leggevamo nel *salmo 122*, è divenuta, per lui, motivo d'intensa gratitudine per come comprende di essere ospite a Gerusalemme, per come in questa esperienza di ospitalità ha avuto modo di trovarsi in un rapporto di comunione con una moltitudine di fratelli, altrimenti sconosciuti se non addirittura temuti come avversari pericolosi, adesso, vedete?

A te levo i miei occhi,

lo sguardo fugge verso l'alto. È come se volesse evitare di soffermarsi su quella presenza che è lì. C'è una nota di delusione in questo sguardo:

A te levo i miei occhi,  
a te che abiti nei cieli.

Una nota di delusione. D'altronde - vedete - nel corso della storia, Gerusalemme è stata coinvolta in molteplici vicende che l'hanno, come dire, caricata di contraddizioni. Niente di strano dal punto di vista della ricostruzione storica di tante vicende che si sono succedute nel corso di generazioni, nel corso di secoli. Ma per chi, arrivato pellegrino a Gerusalemme e adesso è sul punto di prendere un contatto immediato, un contatto diretto, un contatto fisico con la città, l'impressione di essere alle prese con un ambiente che, senza stare a fare adesso tante analisi particolarmente raffinate e perspicaci, ma suscita un certo disagio. Disagio per non dire uno sconcerto. Quasi una reazione scandalizzata. Che Gerusalemme sia stata occupata e, quindi, realtà che conservando il suo valore sacramentale che è perfettamente valido quale che sia la contraddizione che possa mai essere denunciata ma, di fatto, Gerusalemme è stata esposta a molteplici fenomeni di invasioni, sovrapposizioni, presenze abusive, tutte realtà che, adesso, il nostro pellegrino può constatare da vicino e che, certamente, non corrispondono alle sue aspettative. Fatto sta - vedete - che il suo sguardo è proteso verso la presenza dell'Invisibile. Lui dice, per due volte,

A te

usa la seconda persona singolare, con molta forza, molto pathos.

A te levo i miei occhi,  
a te che abiti nei cieli.

Con un'implicita dichiarazione che, nella sua semplicità, è certamente perentoria e inequivocabile: *Sono qui per te. Tu sei il motivo per cui, adesso, mi sto avvicinando a Gerusalemme. Tu. E tu - vedete - sei intronizzato nell'altezza del cielo. Che è come dire - vedete - in quella sovranità universale che raccoglie alla tua presenza tutto il creato. E, nello stesso tempo - vedete - dove si parla di cieli sempre bisogna tener conto di quello specchio che si spalanca e s'illumina in ogni cuore umano. Tu che abiti nei cieli, là dove sei insediato, intronizzato, perché l'universo ti appartiene, tu sei il Signore che regna nell'intimo del cuore umano, del mio cuore umano.*

A te levo i miei occhi,  
a te che abiti nei cieli.

È una affermazione, vi dicevo, molto semplice ma molto intensa. San Gerolamo, a proposito di questo versetto dice: «Beh, giunti al quarto salmo graduale - quarto salmo della raccolta delle ascensioni - c'è un progresso - dice San Gerolamo - il pellegrino alza gli occhi verso il Signore stesso». Ha guardato Gerusalemme. Adesso che si avvicina a Gerusalemme, è come se il suo sguardo rifiutasse di fermarsi su quel che vede lì per lì. Che evidentemente provoca in lui un disagio, come già vi facevo notare e adesso potremo constatare in maniera più precisa. Ma, intanto - vedete - questo riferimento così intenso al Tu dell'Invisibile, colui che contiene l'universo, colui che cerca dimora nell'intimo del cuore umano:

A te

Sono qui per te. Dopodichè - vedete - la seconda strofa, che poi coincide con il versetto 2, contiene una specie di svolgimento meditativo. Il nostro pellegrino riflette su quello che ha sperimentato in maniera così urgente, in maniera così provocatoria, nell'incontro con Gerusalemme. Quel certo sussulto, quel certo fastidio, per cui lo sguardo è fuggito verso l'alto. Ci riflette sopra, naturalmente, perché qui vuole rendersi conto dei sentimenti che si stanno agitando dentro di lui. Sentimenti che esigono un adeguato discernimento. E, qui, il nostro pellegrino si serve di due immagini che sono strettamente coordinate tra di loro. Leggo:

2 Ecco, come gli occhi dei servi  
alla mano dei loro padroni;  
come gli occhi della schiava,  
alla mano della sua padrona,

Le due immagini: il servo e la schiava. Il termine usato per dire *schiava* non è esattamente il femminile di *servo*. Non sono personaggi che sono esattamente nella stessa posizione. Sono entrambi rivolti alla mano. La mano del padrone, la mano della padrona. Il servo, in questo modo, sta esprimendo la sua prontezza. La mano del padrone, con un cenno, gli trasmetterà un'intenzione. E, quindi, insieme con la prontezza, in vista di un comando a cui obbedire, il desiderio di comprendere quale intenzione il padrone voglia esprimere. E, in questo suo atteggiamento, così sollecito e così carico di motivazioni interiori profonde, una nota affettiva, direi quasi una nota di devozione:

come gli occhi dei servi

sono attenti a ogni cenno con cui la mano del padrone si esprime. Il servo. E, la serva - vedete - o la schiava - come traduce la mia Bibbia - è personaggio che viene caratterizzato in maniera più intensa che mai e più qualificante che mai, come la persona che è coinvolta in un rapporto di confidenza. In questo senso, la schiava, di cui si parla qui, in qualche modo è legata in maniera più diretta e più personale con la sua padrona. Per altri versi, è una presenza meno proiettata verso interventi da compiere, impegni da assolvere, incarichi a cui dedicarsi con competenza e con passione. E, comunque - vedete - il servo, a modo suo, la schiava, anch'essa a modo suo, rivolti entrambi alla mano del padrone e della padrona. E, adesso,

così

dice il nostro pellegrino,

i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio,  
finché abbia pietà di noi.

i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio,

vedete? Quel *tu* del versetto 1 adesso è diventato un *lui*, terza persona. Si passa dalla seconda persona singolare alla terza persona, per quanto riguarda il riferimento al Signore che abita nei cieli e che cerca dimora nel cuore umano. Corrispondentemente, siamo passati dal soggetto di prima persona singolare, *io*, al soggetto di prima persona plurale, *noi*. Noi.

così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio,  
finché abbia

vedete? Terza persona,

pietà di noi.

Dunque - vedete - qui, le due immagini usate dal nostro pellegrino, gli consentono di esprimere quali sono i suoi sentimenti e qual è la sua devozione, come è preso in profondità nell'animo suo, nel desiderio di aderire a quella iniziativa che sta all'inizio di tutto il suo viaggio e che adesso costituisce il riferimento a cui è rivolto con tutta la disponibilità di se stesso. Il

Signore nostro Dio,

È come se, nel frattempo, Gerusalemme, che non è affatto dimenticata, tant'è vero che il nostro pellegrino adesso avrà a che fare con Gerusalemme e non c'è da confondersi, ma è come se qui, in questo brevissimo salmo - vedete - in questo momento che fa da intervallo - la prima visione adesso, l'ingresso che avverrà al momento opportuno nella città - il nostro amico si trovasse alle prese con questa provocazione che a lui sembra del tutto impreveduta, non programmata. Ma una provocazione che a suo modo diventa proprio provvidenziale. Molto, molto provvidenziale. È un chiarimento circa l'orientamento del suo cammino? Ma è l'orientamento della sua vita, l'orientamento del suo cuore, l'orientamento del suo animo, delle sue intenzioni. Vedete? Sono arrivato fin qui perché sono ospite presso di te. E adesso lo dice in una forma meditativa che usa delle espressioni plurali. Dunque delle espressioni che contengono come una testimonianza aperta al coinvolgimento di tante, tante altre esperienze:

i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio,

notate che dove si dice

nostro Dio,

nostro Dio,

ne parlavo anche altre volte, in ebraico, quella formula non ha granché a che fare con quello che noi riduciamo spesso a una formula possessiva. Il *nostro*, *nostro*, è un aggettivo possessivo. Così si dice in grammatica. Il

nostro Dio,

non è *nostro* nel senso che è posseduto. È *nostro* nel senso che è il Signore dell'intimo. È *nostro*. *Elohé nu*, si dice in ebraico. *Elohé nu*, *Elohé nu*. E, tutte queste desinenze che rinviano alla prima persona plurale, indicano, inconfondibilmente, un processo di sempre più intensa, profonda, radicale, interiorizzazione. È il

Signore nostro Dio,

E vedete?

i nostri occhi sono rivolti

all'Invisibile! Con quei sentimenti di devozione e di confidenza che sono propri del servo e della schiava! È un modo per ricapitolare tutto l'impianto di una vita che è rivolta a lui. E - vedete - qui dice:

finché abbia pietà di noi.

abbia pietà di noi.

Dove il verbo usato qui, che ritorna tante altre volte, allude a un movimento dall'alto verso il basso. Un piegamento. Un piegamento: avere pietà, così leggiamo in tanti modi, in tanti luoghi, questo verbo, in ebraico, indica l'atto di incurvarsi, di abbassarsi, di prendere posizione in modo tale da, evidentemente, dare uno sguardo da vicino a qualche presenza che, altrimenti, potrebbe essere calpestata o trascurata. Un'attenzione rivolta a qualcuno che si agita, brancola, si trascina, in una condizione di fatica, su una superficie che sembra molto piatta e, appunto, esposta a tutti gli incidenti nel senso di schiacciamenti o, addirittura, ulteriori sprofondamenti in luoghi sempre più impervi e nascosti. Fatto sta - vedete - che qui, non c'è dubbio, ormai ce ne rendiamo conto in maniera più determinata, il nostro pellegrino, giunto a Gerusalemme, è alle prese con delle situazioni che non vengono denunciate in maniera precisa, ma certamente provocano, in lui, una delusione scottante. E, forse, sono molteplici i fenomeni di questo genere. Si sente avvilito, si sente appesantito, si sente ridotto a una specie di vermicciattolo che striscia sul terreno e che, come tale, non trova in quel contesto, in quell'ambiente, in quel momento, un riconoscimento favorevole. Anzi, ha l'impressione che, man mano che si avvicina a Gerusalemme, abbia a che fare con un ambiente che, per così dire, lo rifiuta, lo disprezza, lo deride. D'altronde - vedete - il nostro pellegrino è un provinciale, arriva da chissà dove e chissà cosa si aspettava. E, invece, gli abitanti di Gerusalemme la sanno lunga, sono dei furbacchioni e sono pronti a sfruttare anche lui come hanno sfruttato quelli che hanno peregrinato a Gerusalemme prima di lui e hanno combinato affari e che ci stanno a fare, loro, a Gerusalemme. Loro per i quali lui aveva invocato la benedizione del Signore. fanno un po' di mercato o cose del genere. Vedete? Adesso senza andar tanto per il sottile, ma noi avvertiamo, nell'animo del nostro pellegrino, questa nota di delusione. Una delusione cocente amara, avvilita. E vedete?

finché abbia pietà di noi.

Una fiducia incrollabile nell'ospitalità che il nostro pellegrino certamente può godere alla sua presenza, perché è lui che si piega, è lui che si è piegato e si piegherà. E - vedete - è proprio vero, è giunto a Gerusalemme, si avvicina, entrerà - tutto quello che poi i salmi che leggeremo ci commenteranno e ci illustreranno - ma questa relazione diretta con il Dio vivente, invisibile e Santo - sono qui perché sono ospite dinanzi a te e sono qui per verificare come il movimento interiore che anima la mia vita, è proprio, ormai, filtrato, in maniera così intensa e così radicale, per cui tutte le altre motivazioni sono rimosse, sono espulse, sono cancellate, non valgono più niente per me, la mia vita sta nella relazione con te in quanto sei tu - in quanto sei il

Signore nostro Dio,

in quanto sei piegato su di noi. E, allora, la terza strofa che ha le caratteristiche tipiche di un'invocazione:

3 Pietà di noi,

vedete? Ritorna il verbo che abbiamo appena incontrato. E ritorna per due volte:

3 Pietà di noi, Signore, pietà di noi,  
già troppo ci hanno colmato di scherni,  
4 noi siamo troppo sazi  
degli scherni dei gaudenti,  
del disprezzo dei superbi.

Beh - vedete - adesso lo dice espressamente. Arrivare a Gerusalemme, per lui, è come scoprire di essere uno straniero in quella che doveva essere la sua casa. E - vedete - questo non mette in dubbio il valore intrinseco, sacramentale, di Gerusalemme, ma è nell'animo suo che è in atto questo vortice di pensieri, di sentimenti, che lo stanno - come dire - stringendo in rapporto a quello che in maniera chiarissima adesso e come folgorazione improvvisa, costituisce la relazione vitale in base a cui si costruisce la sua vita. La relazione con il Dio vivente, il mistero invisibile e santo del Dio vivente. C'è di mezzo l'esperienza di quello che lui, qui, chiama disprezzo, scherno, derisione e chi più ne ha più ne metta. Vedete? In due versetti abbiamo a che fare con innumerevoli segnali che potremmo tentare di illustrare a modo nostro, ma non è il momento adesso. E, soprattutto - vedete - come qui, il nostro amico avverte che nell'animo suo scattano meccanismi reattivi. Quasi un desiderio immediato di ribaltare la prospettiva. Il disprezzo è per loro. La derisione è per loro. Tant'è vero - vedete - che la traduzione in greco e, quindi, poi, la traduzione in latino della Vulgata, vanno entrambe, esattamente in questa direzione, dove qui il versetto 6 dice, o 4, leggevo male, dice:

4 noi siamo troppo sazi  
degli scherni dei gaudenti,  
del disprezzo dei superbi.

Ebbene, in greco e poi anche in latino, c'è da leggere:

4 [ lo scherno è per loro  
il disprezzo è per loro ],

perché loro sono dei presuntuosi che guardano dall'alto in basso e che pretendono di fare gli arroganti come se fossero padroni di casa quando, invece, sono dei mascalzoni. Dunque, questa suscettibilità interiore che il nostro pellegrino avverte e, ripeto, la traduzione in greco e, quindi, in latino, colgono questa nota, ma è pur vero che il testo ebraico va in un'altra direzione, quella che ci è suggerita dalla nostra traduzione in italiano. E, cioè: *Basta - dice - non ne posso più! Non ne posso più!* Quella tentazione, chiamiamola pure così, di reagire subito, d'intervenire subito, di protestare subito, di gridare subito, di strepitare, perché si sente offeso, perché si sente ingiustamente maltrattato, odiato, svillaneggiato - anche se, evidentemente, sono stati solo i primi approcci, forse sono anche soltanto delle impressioni, qualche piccola incomprensione ma forse, anche lui, è una testa calda e che so io! - però - vedete - questa istintiva reattività in lui certamente è da registrare. Ma qui parla di una sazietà. Sazietà nel senso che non ne può più? Ne ha già subite troppe? Sazietà nel senso - vedete - che c'è qualcosa di nuovo, proprio là dove, come dichiarava, ha scoperto di essere ospite presso di lui, il Santo, l'Invisibile, il Signore dell'universo che bussa, avanza, preme, irrompe, per dimorare nell'intimo del cuore umano. Là dove ha scoperto questo, sta scoprendo questo, di essere ospite presso di lui, gli si rivela quella presenza che è, appunto, la presenza del Dio vivente che, da parte sua, s'insedia proprio nelle contrarietà, sì, sì, le contraddizioni, le contrarietà della nostra vicenda umana. E si va dagli scandali alle sconfitte. Si va dalle contraddizioni agli abusivismi. Si va da tutte le vergogne del nostro mondo che avviliscono la nostra vocazione alla vita e questo - vedete - è un fenomeno con cui il nostro amico aveva fatto i conti e a lungo nel suo mondo di provenienza, ma adesso anche a Gerusalemme? Sì, anche a Gerusalemme! Ma è proprio in questa - come dire - macroscopica contraddizione, che è come un piccolo segno ma importante per lui, rappresentativo di quelle che sono le contraddizioni del mondo, le vergogne della storia umana, quel certo inceppamento per cui i valori sacri, di fatto, sono oggetto di derisione, vengono spudoratamente maltrattati, schiacciati, tanta devozione ed ecco c'è chi ci sghignazza sopra, ed ecco, in questa sua esperienza di impatto con le contraddizioni della nostra realtà umana, lui,

l'Invisibile, cerca ospitalità. Cerca ospitalità. Vedete? Il nostro pellegrino scopre di essere ospite presso di lui, il Signore dell'universo che vuole dimorare nel cuore umano. E, contemporaneamente, scopre che proprio questa situazione di fatto di cui adesso ha un'esperienza così amara e, nello stesso tempo, così chiara, che riguarda quel che avviene a Gerusalemme, che riguarda la scena del mondo, che riguarda la vergogna della storia umana, che riguarda la meschinità della condizione umana, ebbene, l'esperienza chiarissima di come il Signore nostro Dio sia piegato, sia mosso da un'intenzione di pietà, sia lui il protagonista di gesti che lo definiscono inconfondibilmente come colui che vuole essere ospite. In questo mondo? In questa storia? In questa condizione? In queste vicende? Il nostro pellegrino - vedete - scopre, in questa situazione oggettivamente così disgustosa - sta parlando di scherni, di prepotenze, di atteggiamenti sprezzanti in maniera così esplicita - trova sazieta. Ci sei tu! Ci sei tu! Ci sei tu!

3 Pietà di noi, Signore, pietà di noi,

Sei proprio tu che ti pieghi. E sei proprio tu che, mentre mi accogli come ospite alla tua presenza, sei proprio tu che mi dimostri di essere - come dire - piegato per cercare e trovare, finalmente, ospitalità in questa realtà inquinatissima che è la nostra condizione umana. E, allora, lasciamo da parte il nostro *salmo 123* e vediamo di spostare l'attenzione, anche se il salmo continua a, naturalmente, condizionare la *lectio divina*, come sempre succede, per come la Parola di Dio è inesauribilmente feconda nell'intreccio dei messaggi che mette a nostra disposizione. E, quindi, il *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 16, quei pochi versetti che leggeremo domenica prossima. Ma vorrei prendere un po' di rincorsa, e vorrei, come già vi annunciavo sommariamente poco fa, dare uno sguardo all'icona che noi esporremo da questa sera e che sta qui, adesso, alle mie spalle.



Voi sapete bene che questa immagine è la rappresentazione di un episodio biblico. Quell'episodio che leggiamo nel capitolo 18 del *Libro del Genesi*, 18. Tant'è vero che l'icona ha un titolo, sta scritto lassù: *Philoxenia tu Abraham*. La ospitalità di Abramo. L'ospitalità di Abramo. Dunque, *Genesi* capitolo 18, quello è l'episodio. Perché - vedete - l'icona non rappresenta il mistero della Santissima Trinità. Mica sarebbe rappresentabile! Ma l'episodio biblico sì, quello può essere rappresentato. E, naturalmente è un episodio biblico rievocato con quel linguaggio che è proprio della teologia iconografica. E, allora - vedete - siamo rimandati alla storia del patriarca Abramo e di Sara che, ormai, qui, sono persone molto anziane e in una condizione di sterilità, come certamente ricordate. Il racconto ci parla della visita di Dio ad Abramo e a Sara. Una visita che riguarda i due personaggi. In primo luogo Abramo ma anche Sara. Sono interpellati entrambi, in mood diverso, naturalmente. Ma entrambi, perché sono inseparabili nella vicenda, e c'è di mezzo la loro sterilità. Intanto, sullo sfondo di questa visita del Signore ad Abramo. Dico *del Signore*: il racconto parla in certi momenti di tre uomini, tre personaggi. Dunque, nella traduzione in greco poi

diventano tre figure angeliche e, nella nostra icona, sono tre figure angeliche tre ospiti che si rivolgono ad Abramo. In altri momenti il soggetto, invece, diventa singolare. Si parla espressamente del Signore, il Signore più altri due. Allora sono di nuovo tre. Ma tre? Non c'è dubbio - vedete - il testo, nella sua versione originaria è un po' sfuggente alla logica della grammatica. E, questo, è diventato poi il motivo per cui, nella lettura già degli antichi interpreti del testo biblico, questa pagina è stata intesa come una premonizione del mistero trinitario. Fin dall'inizio, dunque. Abramo visitato. E, nel versetto 20, il motivo per cui i tre ospiti sono in transito a Mamre lì dove Abramo è accampato, è dato dal fatto che il Signore ha udito il grido contro Sodoma. Vedete il versetto 20?

«Il grido contro Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. 21 Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!».

Dunque, sono in transito lì dove Abramo è accampato perché il Signore risponde a questo grido che viene da Sodoma e Gomorra, che è come dire il mondo, che viene dalla storia umana, che viene come espressione di una situazione inquinata, corrotta, degradata. Ma è la storia umana, è la storia del mondo nel senso di una presa di posizione da parte degli uomini che si arroccano nella loro pretesa autonomia e, dunque, manomettono, devastano, inquinano a più non posso. Il grido che viene da Sodoma,

troppo grande

Vedete? Mentre è in viaggio per rispondere a questo grido, il Signore - i tre personaggi - è il visitatore per antonomasia. E, non c'è dubbio, è la presenza del Dio vivente che percorre quella strada lungo la quale è accampato Abramo e con lui c'è Sara. Perché lui, il Dio vivente, è alla ricerca di un amico. Di un amico. Se voi avete sotto gli occhi, per un momento, il capitolo 18, vedete che qui, all'inizio, leggiamo così:

1 Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno.

Siamo nel pieno della luce.

2 Egli alzò gli occhi

Ricordate il *salmo 123*?

alzò gli occhi

già! Salmo 123! Abramo alza gli occhi ed ecco

vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui.

Sono ospiti presso Abramo adesso. E, contemporaneamente, poi sarà Abramo che scopre di essere ospite alla presenza di questi personaggi, alla presenza del Dio vivente che, da parte sua, sta cercando un amico, perché - vedete - lui lo dichiara espressamente, versetto 18, vuole riversare la sua benedizione sul mondo. Nel versetto 18, più avanti, leggiamo così. Leggiamo dal versetto 16:

16 Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sòdoma

Intanto ha avuto luogo una conversazione con Abramo e con Sara, sto leggendo il versetto 16, per andare

a contemplare Sòdoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli. 17 Il Signore diceva: «Devo io tener nascosto ad Abramo quello che sto per fare,

Vedete? Il Signore sta dialogando tra sé e sé, una conversazione che è interna a questa presenza che è unica e trinitaria insieme. Una conversazione che riguarda esattamente l'opportunità di condividere con Abramo il motivo per cui è in viaggio. Perché ha udito il grido di Sòdoma. E, allora, debbo parlarne con Abramo? Perché

Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra?

Vedete? Perché questa è l'intenzione del Dio vivente che visita la storia umana. Vuole riversare la sua benedizione. Per questo è in sosta presso Abramo: *Io l'ho scelto perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui a osservare eccetera, eccetera.*

perché il Signore realizzi per Abramo quanto gli ha promesso».

Dunque – vedete – il Signore è alla ricerca di qualcuno che sia disposto a – come adesso leggiamo nei versetti seguenti, che non analizziamo per esteso, soltanto un richiamo, naturalmente – qualcuno che sia disposto a condividere la vergogna del mondo, confidando nella presenza di un giusto dentro Sòdoma, perché a questo punto – vedete – la conversazione, nel momento in cui il Signore parla con Abramo di quel che succede a Sòdoma, Abramo s'impegna in una serie di interventi che si svolgono come voi ben sapete, alla maniera di una vera intercessione: *Ma se a Sòdoma ci fossero cinquanta giusti?* Notate che Abramo non dice: *Vedi, siamo amici, vediamo di intenderci tra di noi, trovare una soluzione* – come dire – *così, comoda per tutti*. No! Il problema è dentro Sòdoma! *E se ci fossero cinquanta giusti? E quarantacinque? E quaranta? E trenta? E venti? E dieci? Dieci giusti dentro Sòdoma?* Poi Abramo si ferma, come ricordate. Ma – vedete – questa è la prospettiva nella quale Abramo è già orientato. *E se dentro Sòdoma c'è un giusto?* Un giusto! Vedete? Il Signore sta cercando qualcuno che sia disposto a condividere con lui questa visita che scandaglia le vicende orribili, meschine, scandalose, oscure, inquinate, del mondo. Le vergogne del mondo, confidando nella presenza di un giusto dentro Sòdoma! Abramo si è fermato ma la storia della salvezza va avanti. Perché, intanto – vedete – Abramo scopre di essere ospite, lui, là dove il mistero del Dio vivente si manifesta nella presenza di un innocente che fa sua la vergogna della storia umana. Abramo – vedete – è appena appena figura che sta all'inizio della storia della salvezza, ma Abramo si affaccia esattamente su questo orizzonte. Intanto, i tre personaggi sono



ospiti a casa sua, la sua tenda. È

lui che imbandisce la tavola come nell'icona. È lui che – poi c'è una conversazione tra lui e gli ospiti, gli ospiti e Sara, sua moglie, l'annuncio relativo alla nascita di un figlio, l'interruzione della sterilità, tutta una nuova prospettiva che si apre – ma intanto – vedete – Abramo, lo ripeto, scopre di essere lui ospitato nel contesto di questa vicenda, misteriosa più che mai, che il Dio vivente sta suggerendo al suo amico: Vedi che qui la storia umana, carica di vergogna com'è, è visitata

dall'Innocente. È proprio nella presenza dell'Innocente, che fa sua la vergogna della storia umana, il mistero di Dio si rivela. Se voi ancora per un momento prendete in considerazione i versetti che già vi segnalavo, da 16 in poi nel nostro capitolo 18 – vedete – i tre personaggi angelici, le tre figure sono impegnati in una conversazione tra di loro. Guardate meglio, allora, proprio la nostra icona. Guardiamola pure. Vedete? Una conversazione. L'icona è dotata di un movimento che non passa certamente inosservato. Proviamo a partire, come suggeriscono alcuni esperti commentatori di questa icona. La nostra icona è una povera immagine naturalmente. Potete trovare riproduzioni ben più eloquenti, proprio per quanto riguarda i contenuti teologici messi a nostra disposizione, ma noi ci accontentiamo. Vedete? Partiamo da questo angolo qui, in basso a destra. Vedete il piede sinistro di questa figura

angelica, qui, sulla destra? Piede s  
 movimento. Un movimento che poi  
 che si curva progressivamente, in m  
 una curvatura che si ripercuote su  
 quest'altra figura, poi, è ripiegata in  
 invece, è in una posizione eretta. S  
 seno di quest'altra figura che sta qu  
 quel movimento che noi non potre  
 Parola di Dio che ci è venuta incor  
 vivente, là dove possiamo riconosc  
 Figlio – vedete – rivolto al seno  
*Giovanni*. E vedete come anche il suo braccio e come spostato in modo tale da corrispondere al movimento del braccio del Padre? È come se volesse copiarlo. Quello che il Padre comunica al Figlio e – vedete – come quell'intesa così immediata e totale tra Padre e Figlio, s'inserisce efficacemente nel flusso di una corrente che è interpretata in maniera determinante dalla figura angelica sulla destra, il Soffio, lo Spirito, la potenza pneumatica. E, notate come questo movimento che noi abbiamo adesso percorso andando da qui, l'angolo in basso a destra verso l'alto e poi rifluendo sul bordo di sinistra dell'icona, questo movimento in realtà, poi, può procedere anche in senso inverso. E, allora, in molte altre applicazioni. In ogni caso – vedete – le tre figure come oggetto della loro conversazione hanno la realtà del mondo.



come se proprio da lì partisse un  
 verso l'alto. E, questa figura angelica  
 in maniera anche molto efficace, è  
 che sta nel centro. E – vedete –  
 tra angelica, qui, sulla sinistra che,  
 centrale punta lo sguardo verso il  
 come se noi fossimo presi dentro a  
 meno immaginare, se non fosse la  
 mergerci nella vita intima del Dio  
 ta nel centro, come il Figlio. È il  
 nel Prologo del *Vangelo secondo*



La tavola imbandita, a dire il vero c'è un calice, e il calice, nella versione originaria sembra che contenesse un grappolo d'uva, oppure un agnello, oppure un volto come capita nella nostra icona dove, da quel calice emerge la fisionomia di un volto. Ma è il mondo? La realtà cubica, quadrangolare? La creazione? La storia umana? La creatura umana. Ed ecco – vedete – come le tre



figure angeliche sono coerenti nel prendere atto di un dramma che riguarda esattamente la condizione del mondo, lo svolgimento della storia umana, la realtà inquinata e vergognosa in cui versa la creatura umana. Notate che la figura centrale è il Figlio. E, il Figlio, è colui che ha ricevuto la missione e che la svolgerà in pienezza e che la porta a compimento. Ha una tunica rossa. Rossa. È la condizione umana. E – vedete – fino all'estremo compimento della sua missione, per cui condividerà la fatica e l'amarezza e la pena e la vergogna e la morte! Ed ecco – vedete – il Figlio obbediente al Padre che porta con sé la inesauribile fecondità della vita di Dio. Notate il blu. Il blu. La figura angelica sulla sinistra è ammantata all'interno di un vero dorato il cui colore è imprecisabile. È proprio il Santo, è la santità del grembo. E – vedete – quel blu, comunque, nel senso, ed è quel blu che è il colore della tunica dell'angelo sulla destra ammantato di verde. Verde è il colore del creato. È il colore – vedete – della vita nel creato. Ed ecco, lo Spirito creatore, è lo Spirito che pervade tutto, sempre, dovunque, nella creazione, nello svolgimento della storia umana, nel visibile, nell'invisibile. È il soffio del Dio vivente. E, in questa sua duttilità, in questa sua inesauribile fecondità, vedete come lo Spirito, tutto, convoglia verso il Figlio, perché nell'incarnazione del Figlio si compie la Parola che corrisponde all'intenzione d'amore che da sempre è custodita nel grembo del Padre? Notate che a monte delle tre figure angeliche compaiono, qui, nel centro, una quercia. Querce di Mamre? Qui, a sinistra, un edificio. Una casa? Un tempio?



Una città? Qui, sulla destra, una roccia. Una roccia incurvata anch'essa. Vedete? Sono segnali inconfondibili. E, ritorno, qui, alla figura angelica che sta sulla destra e che identificavo come lo Spirito creatore, lo Spirito che tutto raccoglie perché è effuso capillarmente. Tutto convoglia. Vedete? Tutta la creazione è piegata, è governata, è infiltrata, è impregnata, in modo tale da

obbedire all'evento redentivo di cui è protagonista il Figlio nella sua carne umana. L'albero della vita, ritrovato! L'albero della vita, perduto! L'albero della vita ritrovato, là dove la missione affidata al Figlio – vedete – rivolto al seno del Padre, in comunione con il Padre, nel contesto di questa



comunione di vita che abbraccia il mondo, che abbraccia la storia, che abbraccia tutto e tutti, sempre, dovunque, perché tutto sia riportato alla dimora paterna, la casa. È quel che leggevamo, non molto tempo fa nel *Vangelo secondo Giovanni*. Saluta i discepoli, Gesù, e dice: Perché ci sono molti posti nella casa. Vi vado a preparare, il posto. Vedete? Le tre figure sono in conversazione tra di loro e, tra di loro, s'intendono – vedete – in un'armonia perfetta per quanto riguarda il grido che viene. Un grido che non ha bisogno di sonorità. È un grido terribile, dolorosissimo che proviene da Sòdoma e da Gomorra, dalla storia del mondo, dalla vergogna della condizione umana. E – vedete – come in questa loro conversazione è proprio il dramma vergognoso del tradimento, del rifiuto, dello scherno, del disprezzo, della bestemmia, tutto viene ricapitolato all'interno di quel calice che sta lì appoggiato sulla mensa? Ma di quel calice che è costituito dalla stessa presenza delle tre figure. Vedete che le tre figure sono disposte in modo tale che esse stesse svolgono la funzione di un calice? E – vedete – non c'è creatura che sia estranea a questa – come dire – immensa, vorticoso ricapitolazione di tutto in obbedienza all'intenzione originaria del Dio vivente. La ricomposizione della vita, il ritorno alla vocazione alla vita, là dove la morte è piegata, là dove l'infamia è redenta, là dove l'ingiustizia degli uomini è piegata all'interno di una volontà d'amore che edifica la casa del Padre. La casa della famiglia umana? La casa della fraternità riconciliata. È – vedete – l'intimo della vita di Dio che noi stiamo contemplando – per dir così – là dove è capitato a quel tale pellegrino a Gerusalemme, scopriamo di essere accolti, ospitati, attesi, anche noi! Anche noi. E, notate il gioco delle mani:



ricordate il *salmo 123*? come lo sguardo del servo, come quella schiava. Le mani. Vedete come il Figlio fa suo il gesto del Padre? E lo Spirito tiene quella mano stesa come quella colomba di cui si parla nel racconto del battesimo del Signore, ma quella colomba a cui allude già l'antico racconto

della creazione, lo Spirito che si librava sul caos. Che increspava la superficie dell'abisso. E, tutto – vedete – in questo silenzio che raccoglie tutte le voci, che contiene tutte le sonorità, che riconcilia tutti gli strepiti, che riconduce ogni grido all'interno di un'unica sinfonia che glorifica Dio. E – vedete – che come è vero che quel pellegrino nostro amico, arrivato a Gerusalemme scopre di essere ospite, là, ma è Abramo, è Abramo che sta constatando cosa vuol dire essere ospite alla presenza del Dio vivente, che nel frattempo – vedete – gli ha parlato di Sòdoma e di Gomorra. Nel frattempo gli ha consentito di intuire che la visita a Sòdoma e Gomorra, che va ben oltre la visita a casa sua, alla sua tenda, comporterà nientemeno che la presenza di un innocente che condivide la vergogna di Sòdoma, di Gomorra, del mondo, della storia umana. E, Abramo, sta intuendo questo. E vedete che la prospettiva dell'icona è capovolta? Questo è normale. Vedete che è capovolta?



Vedete che qui noi non ci stiamo affacciando su una scena che ci rimanda a un fondo nascosto. Noi siamo alle prese con una scena che cerca ospitalità in noi. La prospettiva è capovolta. Non ci affacciamo in a prospettiva che fugge oltre l'immediatezza della scena visibile. Ma la scena è presentata alla nostra contemplazione in maniera tale da scoprire che siamo noi raggiunti da una richiesta di ospitalità. Richiesta di ospitalità presso Abramo. Era il versetto 22 del capitolo 18. Richiesta di ospitalità presso di noi. È il mistero del Dio vivente. Tra l'altro e poi lasciamo da parte il capitolo 18 del *Genesi* – nel versetto 22 – vedete – prendetelo per un momento sotto gli occhi:

<sup>22</sup> Quegli uomini partirono di lì e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora davanti al Signore.

Nella nota, voi trovate scritto che, in realtà, questa è una correzione. Lo dicono maestri importantissimi della tradizione ebraica di epoca già molto antica, e dicono che, in realtà, questa è una correzione perché nel testo originario c'era scritto che

[ il Signore stava ancora davanti ad Abramo. ]

Mentre il Signore prosegue – vedete – nel suo viaggio verso Sòdoma, sta ancora davanti ad Abramo. È un'affermazione, questa, che poi gli antichi copisti hanno corretto. Non sta bene! Non sta bene dire che il Signore sta alla presenza di Abramo. Bisogna dire che Abramo alla presenza del Signore! Comprendiamo. Ma, il testo dice che il Signore rimane alla presenza di Abramo. Sta alla presenza di Abramo. Perché è il Signore che cerca ospitalità presso Abramo? Cerca il suo amico? È il Signore che sta bussando alla porta della casa? Alla porta del cuore? È il Signore che rimane in attesa che finalmente sia data ospitalità a lui che è il Signore dell'universo, per trovare dimora nell'intimo del cuore umano. E – vedete – che il mistero trinitario, il mistero della vita trinitaria, è il mistero che si rivela a noi come questa capienza ospitale che, attraverso la rivelazione del Figlio e, poi, con l'effusione dello Spirito Santo, tutto riconduce alla gloria del Dio vivente, ma il mistero della vita trinitaria è il mistero che ci interpella come Abramo, come quel tale arrivato a Gerusalemme. Qui siamo interpellati dal Dio vivente perché cerca ospitalità. Cerca ospitalità. E –

vedete – il mistero della vita trinitaria è il mistero di Dio! È il mistero della nostra vocazione alla vita. È il mistero suo! Ed è il mistero suo che rivela a noi a quale novità di vita siamo chiamati. Non è una curiosità per i teologi o per i fanatici delle formule dottrinarie. Fatto sta che – vedete – ancora un po' di tempo, torniamo al Vangelo secondo Giovanni, dove – noi lo sappiamo già da un pezzo, stiamo leggendo questi discorsi durante l'ultima cena, abbiamo letto, soprattutto, pagine presenti nel capitolo 14, ma adesso, capitoli 15, 16 e i pochi versetti di domenica prossima – il Figlio ritorna al Padre. È lui che passa attraverso la realtà del nostro mondo. È lui che condivide tutta la miseria della nostra condizione umana fino alla morte! Parte, ne parla con i discepoli, e spiega ai discepoli e, quindi, a noi, quale relazione così viene attivata. Come la sua partenza implica questo fatto nuovo. Una relazione che viene instaurata secondo criteri davvero inimmaginabili. Fatto sta che, lo sappiamo, il suo passaggio decisivo si compie attraverso la vergogna della morte, il disprezzo. Vedete? Il disprezzo. *Salmo 123*, il disprezzo. Il maledetto crocifisso. Disprezzo. E, d'altra parte, proprio questo diviene il segno della sua amicizia universale, della sua solidarietà con tutti gli uomini svergognati, falliti, preda di contraddizioni bestiali, infami fino all'orrore più spudorato, ecco, è il *Vangelo secondo Giovanni* – vedete – Gesù, nel capitolo 13, commosso profondamente parla del tradimento. Ed ecco, questo, questo, non scappa. Questo. Questo, la sua solidarietà con tutti gli uomini svergognati, lui, l'Innocente. Ah, quello che i tre ospiti in visita presso Abramo gli avevano suggerito, fatto intuire. Adesso, se voi arrivate al capitolo 15, versetto 18, adesso, qui, è un discorso che va oltre le pagine che leggevamo nelle settimane scorse, Gesù parla del conflitto e parla dell'avversione a cui è esposto lui. E, dice, capiterà anche ai discepoli:

<sup>18</sup> Se il mondo vi odia,

qui parla espressamente in questi termini, versetto 18 del capitolo 15,

<sup>18</sup> Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me.

E così di seguito. Dunque, questo odio – sapete – è da porre in connessione al disprezzo di cui parlava il nostro amico nel *salmo 123*, che arriva a Gerusalemme e dice, qui mi offendono, mi insultano, mi rifiutano, mi disprezzano, mi strumentalizzano, mi deridono. Ma non è semplicemente una burla. È proprio un'orribile ingiustizia. Disprezzo per l'Innocente. È l'Innocente che è disprezzato. È l'Innocente che è schiacciato, che è offeso, che è condannato. L'Innocente! E, così, si arriva – vedete – qui al versetto 25. Versetto 25, naturalmente non mi disperdo nei dettagli:

<sup>25</sup> Questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: *Mi hanno odiato senza ragione.*

Due salmi in cui compare questo versetto:

*Mi hanno odiato senza ragione.*

Lui è il vero straniero, vedete? È proprio Gesù. Già il *salmo 123* alludeva a questa esperienza di estraneità. Il pellegrino, arrivato a Gerusalemme, che doveva essere casa sua e che, di fatto poi lo è, è anche, è vero, è casa sua, ma adesso, non c'è dubbio, il vero straniero che conosce la vergogna di questo stare al mondo, come stare in una fossa di miseria e di ingiustizia. Il vero straniero è lui, l'Innocente. E, l'Innocente è rifiutato ed è colui che condivide la vergogna, fino al limite estremo. E, allora, proprio qui, Gesù parla ai discepoli del Consolatore. Versetto 26 del capitolo 15:

<sup>26</sup> Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; <sup>27</sup> e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

C'è una questione riguardante i tempi dei verbi. Lasciamo da parte le questioni particolari. Lo Spirito Consolatore è il testimone della glorificazione del Figlio. Vedete? È lo Spirito Consolatore che rende testimonianza, che raccoglie e orienta verso l'evento del Figlio che, nella sua carne umana, tutto patisce fino all'estrema vergogna nella sua innocenza, è glorificato. È lo Spirito che glorifica? È il testimone della glorificazione. Il Padre glorifica il Figlio. E, lo Spirito è il testimone della glorificazione. Nel capitolo 7, era il Vangelo della vigilia di Pentecoste:

non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.

Ma potremo andare alla ricerca di altri testi. Non è il momento, adesso. Il fatto è – vedete – che proprio questo Figlio è, per davvero, lo svergognato in mezzo agli uomini, oggetto di disprezzo.

il Consolatore

mi renderà testimonianza;

e – vedete – il Consolatore porta con sé quella roccia piegata, lassù in alto a destra nell'icona?



Porta con sé la creazione intera? Porta con sé i tempi e gli spazi? Porta con sé le realtà visibili e invisibili? È il Padre che sta, in questo modo, glorificando il Figlio. E – vedete – nella glorificazione del Figlio è coinvolto tutto nella creazione, tutto nella storia umana, perché lo Spirito è effuso! La glorificazione del Figlio non è mai riducibile a un episodio privato, perché il mistero di Dio così come egli si è rivelato a noi è il mistero della vita trinitaria. E, nella glorificazione del Figlio, la testimonianza dello Spirito convoglia la totalità delle creature, nel tempo e nello spazio. E, allora – vedete – è il Consolatore. E, allora, Gesù qui affronta la tristezza. Qui parla, addirittura, di uno scandalo, versetto 1 del capitolo 16:

<sup>1</sup> Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi.

Già! Era il *salmo 123*. Quello là era scandalizzato!

<sup>2</sup> Vi scacceranno

di qua, vi succederà questo e quest'altro. Ma, niente di strano – dice Gesù – ma, insomma cose che sembrano scontate. Ve l'ho detto perché voi non ve ne dimentichiate, versetto 5:

<sup>5</sup> Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? <sup>6</sup> Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore.

E Gesù affronta questa tristezza! Tristezza dovuta alla prospettiva di aver a che fare con scandali, inciampi, tutte quelle contrarietà a cui già alludeva il vostro amico pellegrino. E, questa tristezza affligge il cuore umano. E, Gesù, dice: Ma io proprio questa tristezza vostra voglio affrontare! Proprio quella reazione scandalizzata voglio affrontare! Proprio quella reattività istintiva che, in realtà, è ancora una volta la dimostrazione di come anche noi siamo conniventi con la vergogna del mondo! Anche in noi quell'atteggiamento di disprezzo, di prepotenza, di arroganza e tutto quello che ne viene appresso fino agli orrori più esasperati, anche in noi trova modo per attecchire e per – come dire – quasi, quasi, imporsi come lo strumento di cui c'è bisogno per affermarsi. Dove, addirittura, appunto, sotto apparenza di bene si compiono le imprese più orrende. E, questo, è un fatto tragico. Fenomeno di largo consumo. Bene – vedete – qui, lui dice, versetto 7:

<sup>7</sup> Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò.

Viene il Consolatore. Vedete? Il compimento della sua missione coincide con la venuta del Consolatore. Una volta che lui è disceso e risalito, è passato attraverso la vergogna fino allo sprofondamento nell'abisso infernale, nell'abisso della morte, glorificato, ecco che così viene il Consolatore. Ed è lo Spirito – vedete – che, come adesso spiega qui Gesù, contesta il mondo. È lo Spirito che filtra tutto in modo tale che la realtà del mondo – è un'espressione molto generica, questa, ma nel nostro contesto c'intendiamo – la realtà vergognosa del mondo, della nostra condizione umana, della storia così come è costruita dagli uomini, tutto è filtrato in riferimento a lui e alla sua glorificazione. È lo Spirito che contesta il mondo. Qui – vedete – il versetto 8 dice:

<sup>8</sup> E quando sarà venuto, egli convincerà

invece che *convincere* meglio mettere *contesterà*. Ma dove, *contestazione*, dice Gesù, significa che viene messa in evidenza la vergogna, il peccato. Dice:

convincerà il mondo,

[ *contesterà* ] il mondo quanto al peccato,

La vergogna! La vergogna! E, viene messa in evidenza, sì, ma poi subito aggiunge, la

giustizia

e la

giustizia

è la visita di Dio nella vergogna, là dove la vergogna della nostra condizione umana è spremuta, là viene. La visita di Dio si compie! È là che è venuto. È passato l'Innocente! E – vedete – dice poi *krisis*

giudizio.

E,

giudizio.

è l'evangelizzazione del cuore umano.

giudizio.

dice il versetto 11

perché il principe di questo mondo è stato giudicato.

È lo Spirito consolatore che contesta il mondo. E, contesta il mondo – vedete – non perché lo giudica così perché è in grado di denunciare con precisione tutte le malefatte e condannare. Ma sprema la vergogna, dimostra che proprio attraverso la vergogna del mondo, l'opera di Dio si è compiuta. E, il cuore umano, così, viene evangelizzato. Siamo visitati noi. Noi – vedete – interpellati come ospiti. Nel doppio significato del termine, eh? Ospiti in quanto ospitati e ospiti in quanto ospitanti. La vergogna del mondo è totalmente contenuta nel grembo della vita divina, vedete? Così è lo Spirito consolatore che viene proprio perché non restiamo prigionieri della nostra tristezza, dei nostri scandali, delle nostre soluzioni sprezzanti che sono sempre più perverse e causa di inquinamento micidiale. E il Consolatore viene e contesta il mondo. Ed ecco che la vergogna del mondo è contenuta nel grembo della vita divina. Vedete? Il mistero che noi contempliamo, che non è il mistero di una domenica, ma è il mistero di sempre, la vergogna della nostra condizione umana è divenuta spazio di misericordia. E – vedete – che se noi professiamo la fede nella vita trinitaria di Dio, nel mistero trinitario di Dio, nel mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, non è per una fantasia degli intellettuali, ma è proprio questa novità assoluta che riguarda il mistero di Dio che si è rivelato a noi in modo tale da coinvolgere la miseria della nostra condizione umana in una fecondità, in una fecondità nuova! È al nostra vergogna umana che è totalmente presa all'interno di quel calice, all'interno di quella conversazione, all'interno di quel vortice di comunione. La vita trinitaria di Dio! Tutto quello che è vergognoso in noi, diventa spazio di misericordia.



Se voi prendete per un momento il versetto 12 – e poi ci fermiamo, naturalmente:

<sup>12</sup> Molte cose

questo è il versetto che apre il brano di domenica prossima,

<sup>12</sup> Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. <sup>13</sup> Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera,

ecco, questo è il tempo della verità totale. Il nostro tempo è il tempo della verità totale,

tutta intera,

perché lo Spirito

non parlerà da sé, ma dirà

e quello che segue. Vedete? Senza farla ancora tanto lunga. Questo è il nostro tempo, dove, come Gesù, qui annuncia ai suoi discepoli, lo Spirito Santo ci spiega – qui per tre volte è usato il verbo *annunziare*, *ananghellin* dice in greco – spiega, è un annunziare, che è un'interpretazione, è un rimettere in questione concetti ed esperienze in modo tale da chiarirne il significato, ebbene, lo Spirito Santo ci spiega come il mistero del Dio vivente si è rivelato in modo tale da ospitarci in sé. Noi siamo contenuti dentro al suo modo d'essere! Il modo d'essere di Dio, vedete? È il mistero di Dio! Nella sua volontà di benedizione e di misericordia per il mondo, noi siamo risucchiati, noi siamo abbracciati, noi siamo ricapitolati. Si è rivelato così, lui. Vedete? Parlare della Trinità Santissima di Dio non è parlare di una curiosità che sta fuori di noi, è parlare di come avviene che noi siamo ospiti in lui. E, contemporaneamente, lo Spirito Santo – vedete – ci spiega come il mistero del Dio vivente, cerchi ospitalità nel cuore umano. È quello che abbiamo intravvisto fin dall'inizio nella nostra lectio divina, stasera. Nel cuore di ogni uomo che scopre di essere visitato nel vortice delle proprie contraddizioni, vedete? Non visitati per aria, per qualche visione stellare. Ma proprio nel crogiolo delle nostre contraddizioni siamo visitati. Capita ad Abramo? Capita al pellegrino che arriva a Gerusalemme? È capitato a noi. Siamo stati visitati proprio nel colmo delle vergogne, là dove, l'Innocente, è disprezzato, è condannato. Ebbene – vedete – il mistero di Dio cerca ospitalità nel cuore di uomini come noi che, finalmente, saranno in grado di accogliere, proprio perché – vedete – questa scoperta s'impone da sé come sbaragliamento di tutte le nostre resistenze! La scoperta di essere visitati nell'ingorgo delle nostre vergogne. Come il nostro pellegrino a Gerusalemme. Come Abramo alle querce di Mamre.

A te levo i miei occhi,  
a te che abiti nei cieli.

Fermiamoci.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.*  
*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!*  
*Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!*  
*Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!*  
*Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!*  
*Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!*  
*Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!*  
*Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!*  
*Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!*  
*Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!*  
*Gesù purissimo, abbi pietà di me!*  
*Gesù eterno, abbi pietà di me!*  
*Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!*  
*Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!*  
*Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!*  
*Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!*  
*Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!*  
*Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!*  
*Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!*  
*Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!*

*Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!*  
*Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!*  
*Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!*  
*Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!*  
*Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!*  
*Gesù amore immenso, abbi pietà di me!*  
*Gesù mio creatore, abbi pietà di me!*  
*Gesù buon pastore, abbi pietà di me!*  
*Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!*  
*Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!*  
*Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!*  
*Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!*  
*Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

**Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte, perché ogni notte è ormai visitata da te che hai donato a noi il Figlio tuo unigenito e hai effuso lo Spirito Santo. Tutto quello che si nasconde nella notte del mondo, di notte in notte, e per tutte le notti, tutto appartiene a te in obbedienza alla tua eterna volontà d'amore, per cui hai creato, per cui hai voluto glorificare il Figlio tuo e, quindi, fare di noi creature nuove, redente, con potenza di Spirito Santo. Abbi pietà di noi, Padre, tu che sei l'unico nostro Dio. Convertici, consegnaci al Figlio tuo Gesù Cristo. Manda lo Spirito di consolazione, lo Spirito di luce, lo Spirito di discernimento, lo Spirito di pazienza, lo Spirito di coraggio, lo Spirito di misericordia, lo Spirito di conversione, perché sia colpito il cuore nostro, sia ferito, fino nell'intimo. Perché si apra, in noi, il calice dell'accoglienza e tu, infinito nostro Dio, possa trovare finalmente la dimora di cui vai in cerca dall'inizio. Perché in te, che sei Principio, tutto si compie. A te tutto ritorna e a te noi ci rivolgiamo per benedirti nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, redentore nostro, e nella gioia dello Spirito Consolatore. Accogli la nostra benedizione e non tardare a fare di noi, di questo mondo, della nostra storia, il tuo Regno di vita, di pace e di gloria. Tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, tu vivi e regni, nei secoli dei secoli, amen!*

Padre Pino Stancari S. J.  
presso la Casa del Gelso, 24 maggio 2013  
antivigilia della festa della S.S. Trinità